

MONDO

MARCO MONGIELLO
BRUXELLES

Il Belgio si gioca il re, l'ultima carta per tenere insieme un Paese sull'orlo della secessione. Come anticipato tre settimane fa, Alberto II ha abdicato in favore del figlio 53enne Filippo, che nell'affollata ma sobria cerimonia di ieri è diventato Filippo I, settimo monarca del Belgio.

Toccherà a lui il difficile compito di rappresentare l'unità nazionale di un Paese sempre più diviso tra i sei milioni di ricchi fiamminghi al nord e i quattro milioni di valloni francofoni al sud, che non si sono mai completamente ripresi dalla crisi dell'industria pesante. In Belgio il re è il capo dello Stato, con funzioni molto simili al nostro Presidente della Repubblica, e la cerimonia non prevede incoronazione, ma un giuramento di fronte al Parlamento. «La ricchezza del nostro Paese e del nostro sistema istituzionale consiste soprattutto nel fatto che noi facciamo della nostra diversità una forza», ha detto Filippo I ai deputati. «La forza del Belgio - ha insistito - è anche nelle nostre entità federali. Io intendo intrattenere dei contatti costruttivi con i loro responsabili».

Insomma, lui la buona volontà ce la mette, ma ai festeggiamenti sono mancati comunque i rappresentanti del piccolo partito separatista fiammingo, mentre la molto più popolare Nuova Alleanza Fiamminga (N-Va) ha inviato solo una delegazione ridotta. Assente il leader della N-Va e sindaco di Anversa Bart De Wever.

È un primo segnale del fatto che sedere sul trono del Palazzo Reale di Bruxelles non sarà facile, soprattutto in vista delle elezioni dell'anno prossimo. Secondo le previsioni gli indipendentisti fiamminghi della N-Va continueranno a crescere, anche grazie al fatto di essere l'unico partito di opposizione che non partecipa alla coalizione di governo.

Il nuovo sovrano è un pilota militare con un master in scienze politiche preso all'università californiana di Stanford, è sposato con la già popolare Matilde, la nuova regina quarantenne destinata a diventare la Lady Diana belga, e ha quattro figli. Sarebbe dovuto diventare re a 33 anni, alla morte di re Baldo-vino, ma all'epoca fu giudicato ancora immaturo.

Ora è venuto il suo momento. «Filippo, tu hai tutte le qualità di cuore e di intelligenza per servire il nostro Paese», ha detto Alberto II nel discorso di abdicazione. Per la futura funzione Filippo si è preparato «con grande serie-

Filippo, nuovo re del Belgio

«Sarò il sovrano di tutti»

● Ieri l'abdicazione di Alberto II ● Il monarca, simbolo dell'unità nazionale, ha giurato davanti al Parlamento ● Assenti gli indipendentisti fiamminghi



Il nuovo re del Belgio Filippo giura davanti al Parlamento FOTO REUTERS

GRAN BRETAGNA

Tutti in attesa del «royal baby», ma c'è tempo sino al 2 agosto

In Gran Bretagna si attende ancora il lieto evento: la nascita del «royal baby». Non vi sarebbero ritardi da parte della duchessa Cambridge, lady Kate. Semplicemente, almeno secondo quotidiano *Daily Telegraph* che cita fonti dell'ospedale St. Mary di Londra,

sarebbe scaduto ieri il termine della gravidanza per l'altrezza reale e non, come aveva fatto circolare la stampa britannica nei mesi scorsi, lo scorso 13 luglio. Da ieri tutto sarebbe pronto per il parto dell'erede al trono. Del resto, continua il quotidiano inglese,

Kensington Palace - e quindi le fonti ufficiali - avevano indicato come periodo «la metà di luglio». Le previsioni sarebbero sino al 2 agosto. Se i calcoli sono confusi, le date del possibile evento stanno scatenando i bookmaker, sempre più occupati per le scommesse.

tà e senso di responsabilità», ha confermato il premier Elio di Rupo.

Nonostante le rassicurazioni però non sono pochi quelli che guardano con ansia all'uscita di scena del 79enne Alberto II, che nei suoi vent'anni di regno è stato in più di un'occasione l'ultimo baluardo dell'unità nazionale.

Nel 1994, un anno dopo il suo insediamento, Alberto II ha firmato la nuova costituzione che trasformava il Paese in uno Stato federale. La prova più dura però è stata la lunga crisi politica del 2010-2011, in cui il Belgio è restato per 541 giorni senza un governo. Per il suo ultimo discorso Alberto II, europeista convinto, ha preso in prestito le parole del motto dell'Unione europea «Uniti nella diversità» e ha detto: «Dobbiamo restare uniti nella diversità, in modo che il nostro Paese sia un esempio per l'Europa».

Nella cerimonia al Palazzo reale, che è seguita al tradizionale *Te Deum* nella cattedrale di Saints Michel-Gudule, Alberto II si è concesso anche un piccolo strappo all'etichetta indirizzando un «grosso bacio» alla moglie, la regina italiana Paola Ruffo di Calabria, che non ha trattenuto le lacrime. Sposati nel '59, i due hanno avuto una relazione non meno burrascosa del Paese. Nel '99 Alberto II confessò di aver avuto negli anni 60 una lunga relazione con una contessa belga, da cui ha avuto una figlia illegittima che recentemente ha chiesto il test del Dna per essere riconosciuta. Paola sapeva e perdonò. Ma anche di lei si racconta che negli stessi anni avesse una relazione con un industriale italiano. Ora tutti gli occhi sono puntati sulla nuova coppia reale ma, vista la serietà dei compiti che attendono il nuovo re, il gossip non interessa a nessuno.

«Ci sono grandi probabilità che voi siate l'ultimo re dei belgi», ha scritto in un'ironica lettera il corrispondente a Bruxelles del quotidiano francese *Libération*, Jean Quatremer. Per «salvare il posto di lavoro» Quatremer consiglia di fare come ha fatto la Grecia con la televisione pubblica: chiudere tutto e ripartire da zero. Bisogna «instaurare il bilinguismo generalizzato e abolire la frontiera linguistica», bisogna «riunificare tutto quello che è stato scioccamente diviso negli ultimi decenni»: televisione, partiti politici, tribunali ecc. e limitare così il numero di politici eletti, che grazie all'atomizzazione delle entità locali a Bruxelles sono 1000, quando a New York ce ne sono 50. Fantapolica certo, ma oggi, nota Quatremer, «solo voi - e ovviamente la nazionale di calcio - potete ancora rimettere ordine in questo Paese».

Parigi, torna la violenza nella banlieue di Trappes

Nel vasto agglomerato che stringe Parigi, Trappes non aveva certo nessuna caratteristica particolare che potesse far sospettare una situazione d'eccezione. Come molte delle municipalità che formano il tessuto densamente urbanizzato della regione Ile de France, anche in questo comune a pochi chilometri a Sud Ovest della capitale si mescolano zone di case unifamiliari e palazzoni moderni, quelle torri o barre che fanno il panorama un poco privo d'identità delle periferie francesi. Tra le vie ordinate, il verde urbano ben curato e le piccole attività commerciali sparse qui e là, sbarcandoci dopo una quarantina di minuti di treno dalla Gare Montparnasse non si ha certo la sensazione di trovarsi in una banlieue degradata. E infatti non lo è. Non si tratta di una zona urbana prioritaria, come le più celebri zone a Nord di Parigi, spesso al centro delle cronache per spaccio e violenze varie, tensioni sociali ed etniche.

Un tempo meta dell'immigrazione bretone, Trappes come molte città e periferie francesi ha accolto negli ultimi decenni un'immigrazione prevalentemente magrebina o sud sahariana. Oggi vi vivono trentamila persone circa, senza particolari problemi apparenti, almeno fino a venerdì scorso.

Ieri mattina, forse solo ad un attento osservatore potevano saltare agli occhi qui e là i segni di un paio di notti violen-

L'ANALISI

LUCA SEBASTIANI

È una semplificazione sbagliata mettere in rapporto gli episodi di violenza presenti nelle periferie francesi con le comunità islamiche

te. Qualche pensilina dei bus distrutta, qualche cassonetto incendiato. Al limite una macchina bruciata. Ma i segni più visibili della tensione erano palesi intorno al commissariato, dove una decina di camionette della polizia stazionava a difesa del centro delle due notti di scontri.

Certo la notte tra sabato e domenica non ha avuto nulla a che vedere con quella precedente. Se nella notte s'è alzato qualche fuoco di cassonetto o auto, non si può certo più parlare di vera e propria sommossa come nel caso della sera prima, quando centinaia di persone hanno letteralmente preso d'assedio il commissariato con lancio di molotov e oggetti vari, scatenando una guerriglia con la celere accorsa di rinforzo che è durata fin oltre le quattro di mattina. Sabato matti-



Alcuni focolai di incendi nella capitale francese

na il bilancio era di un ragazzo di 14 anni ferito grave da una pallottola di gomma ricevuta in viso, sei fermati e di due poliziotti feriti. Domenica mattina invece, a parte qualche agente lievemente ferito, il bilancio degli scontri era in netto declino, anche se fatti di degrado si sono manifestati in qualche comune limitrofo. A Trappes verso le due una macchina ha accelerato contro un gruppo di poliziotti nei pressi del commissariato, mentre una cinquantina di giovani ha attaccato con le solite molotov il cordone della polizia. Alle tre la calma era ritornata in città.

Tutto era iniziato giovedì in occasione di un controllo d'identità di routine. Quel pomeriggio, secondo la versione ufficiale, la polizia ha fermato una coppia

a passeggio. La donna indossava un *niqab*, vietato nei luoghi pubblici dal 2011, quando la destra, con i voti dei socialisti, fece approvare l'interdizione del velo integrale negli spazi pubblici. Alla richiesta dei documenti, il marito avrebbe aggredito un agente, colpendolo al viso e cercando di strangolarlo. Per questo sarebbe stato arrestato e portato in commissariato. La donna, invece, ha denunciato un controllo condotto con violenza dalla polizia, che l'avrebbe stratonata e insultata prima di picchiarla insieme al marito. E in seguito alla diffusione di questa seconda versione che venerdì la gente di Trappes, insofferente per gli atti di islamofobia e i continui controlli di polizia avrebbe reagito con violenza.

Il ministro dell'Interno ha annuncia-

to che il dispositivo straordinario di sicurezza sarà mantenuto fino a quando la calma non sarà tornata definitivamente nella banlieue, e se da una parte ha aggiunto che nessun atto contro la polizia o le istituzioni della Repubblica sarà tollerato, ha deciso di tenere un profilo basso, cercando di non gettare benzina sul fuoco, come aveva fatto nel 2005 l'allora ministro degli Interni Nicolas Sarkozy che aveva qualificato come *racaille*, (feccia) i giovani delle banlieue. Allora la violenza, di ben altra intensità, durò settimane e furono proprio gli imam a svolgere un ruolo di mediazione per riportare l'ordine. Questa volta invece la questione religiosa sembra aver giocato un ruolo di detonazione, anche se per Haoues Seniguer, esperto di banlieue e immigrazione, «le violenze di Trappes non hanno nulla di comunitario, d'islamista e ancor meno d'islamico». Secondo Seniguer è la destra frontista e non a fare un'amalgama tra violenza, immigrazione e islam per strumentalizzare l'islamofobia, mentre in realtà «la violenza non è mai ex nihilo, ma sempre legata a determinate condizioni materiali», anche quando le ingiustizie si esprimono con una grammatica semplicistica o religiosa. Del resto le banlieue e il loro concentrato esplosivo di esclusione sociale, etnica, culturale e urbana, non son lì da ieri, e non sono certo monopolio dell'islam.